

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo
Helmut Walcha
<i>da domani in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più</i>

Caro Colombo il giornalismo è un malato grave

Caro Colombo, il tuo pezzo del 5 novembre fotografa alla perfezione cosa è accaduto al nostro amato mestiere, gli editori (ma ci sono ancora editori in Italia?) non hanno più bisogno di noi. Un vecchio e illustre collega come Giovannino Russo aveva già capito parecchi anni fa, quando il nostro giornale gli intimò senza tanti complimenti di andare in pensione, che il mestiere era malato grave. Disse: il mestiere è moribondo e noi siamo dei sopravvissuti. Cercheremo almeno di vendere carta la pelle.

Marco Nese

Ho sempre dovuto fare altri mestieri per sopravvivere

Caro Furio Colombo, mi ha colpito molto il tuo editoriale. Sono un giornalista professionista dal 3 marzo 2005, ho fatto la scuola di Urbino (dove ho conosciuto Ojetti) ho lavorato per Radio24, Agr-Rcs, Repubblica Torino e prima ancora mi erano stati molto utili i suoi libri per la mia tesi di laurea nel 1998 sull'informazione locale in rete. La lettura del tuo pezzo sull'Unità conferma molte delle mie preoccupazioni, dal febbraio 1998 sono pubblicista (ho scritto per un giornale locale torinese «La Nuova»), secondo me vero giornalismo consumando suole di scarpe e non cut and past visto in esperienze successive) e da sempre sono costretto a fare anche altri lavori per sopravvivere, proprio per i motivi che lei evidenzia.

Sergio Demarchi

Precari a vita: il mio stipendio si riduce ogni giorno

Grazie a Furio Colombo per aver detto così bene una malessere che si vive nella professione. Oltre nove anni da co.co.co. svariata promesse di articolo 12 mai mantenute, gli «stagisti» che imbroccano corsie preferenziali e ottengono contratti, mentre chi scrive continua a visitare ospedali e aree dismesse. Ridurre i costi, razionalizzare, i co.co.co. costano troppo, così si rimane precari a vita, anzi peggio: da aprire il mio stipendio si è ridotto di due terzi, grazie editore! Grazie a lei per la lucida denuncia, le parole più intelligenti che ho letto su questo nostro lavoro

Silvia Vignati, pubblicista

Ma perché i lettori si accontentano di notizie strillate?

Caro Furio, non posso fare a meno che condividere appieno le tue analisi e i tuoi sentimenti. Giusto ieri ho terminato l'ultima pagina di «Autoritratto di un reporter» di Kapuscinski, e se non stan-

ROBERTO COTRONEO

Caro Furio, il tuo editoriale di domenica mi colpisce profondamente. Mi colpisce per due motivi distinti. Il primo motivo è per la lucidità con cui hai affrontato l'argomento. Il secondo perché i temi che esponi, vanno a toccare in profondità un altro aspetto del problema: la civiltà di questo paese. Una civiltà perduta da più di un decennio, una sorta di morbo culturale intellettuale che ormai sta invadendo ogni cosa. E che sta procurando danni tremendi nelle generazioni più giovani.

Vedi, io da ragazzino mi sono formato con i libri e con i giornali. Ho scoperto i giornali nel gennaio del 1976, quando comprai la prima copia di Repubblica. Feci il primo anno di scuola superiore e mi sembrava di essere diventato finalmente grande andando in edicola e comprando il giornale. Qualche giorno dopo andai a comprare per la prima volta il primo numero dell'Espresso della mia vita. Ricordo ancora che il primo articolo che lessi era l'editoriale di Giorgio Bocca. Da quel momento pensai due cose: che da grande avrei voluto fare il giornalista. E che avrei voluto occuparmi di temi culturali. Pensai anche una terza cosa: che avrei voluto fare il giornalista all'Espresso. Dove leggevo gli articoli del mio maestro intellettuale, Umberto Eco, e dove mi sono formato su polemiche, sulle provocazioni, sul modo di scrivere quegli articoli.

Voci per un'informazione libera

Che fine farà in Italia la libertà di stampa? Anzi, esiste ancora la libertà di stampa in Italia? E in che rapporti è l'opinione pubblica con il potere politico? Vengono ad essa dati tutti gli strumenti per poter effettivamente esercitare il diritto di critica, oltreché di comprensione di quelle che sono le dinamiche complesse del nostro paese? Erano queste, tra le altre, alcune domande che si poneva Furio Colombo nell'editoriale de l'Unità uscito il 5 novembre. Una riflessione dura sul futuro del mestiere di giornalisti,

sempre più spesso obbligati ad «incollare notizie» selezionate acriticamente dalle agenzie. Una riflessione che ha stimolato moltissimi nostri lettori, tra cui anche molti colleghi giornalisti, a scrivere al nostro giornale, proprio in un momento in cui la contrapposizione tra sindacato dei giornalisti ed federazione degli editori si è fatta durissima, per la volontà di questi ultimi di trasformare le redazioni in un ricettacolo di precari e di alzare sempre di più la soglia di riciclabilità di una categoria

che, già di suo, è ad altissima «sensibilità democratica». Quelle che seguono sono le riflessioni di comuni lettori, ma anche di tanti professionisti dei media, a cominciare dai tanti co.co.co che scrivono «a cottimo» e affollano le redazioni lavorando come tanti altri colleghi, ma privi di tutte quelle tutele che fanno sì che questo mestiere possa essere vissuto con la necessaria dignità. Una dignità necessaria a noi che li facciamo, i giornali, e a voi che avete diritto ad un'informazione libera.

te le nubi scure che ci opprimono ho ancora voglia di andare avanti, è per il grande amore che porto alla nostra professione. Che i lettori abbiano meno inclinazione alla riflessione è ormai un dato di fatto, il più delle volte si accontentano di una notizia strillata e confezionata con poca etica, ma l'osservazione e l'analisi critica stimolano il confronto e il dialogo, per i quali voglio sperare ci sarà sempre spazio.

Michele Molinari

I miei coetanei rassegnati ad un futuro da spalatori di notizie

Caro Colombo, sono un giovane professionista. Condivido l'angoscia per il destino della professione, contesto gran parte della politica sindacale della Fnsi, ma in gioco ora c'è ben altro. Quel che è peggio è che molti dei miei coetanei non lo capiscono. Anzi, sono già allegramente rassegnati a un futuro da montatori e spalatori di presunte notizie.

G.S.

Siamo su una strada buia ma io confido in un sussulto di dignità

Caro direttore, ho letto e riletto il tuo editoriale dolente e appassionato sul nostro lavoro e sul futuro che la modernità ci assegna e già ci elenca nei dettagli. Cosa dire? E soprattutto: cosa fare? È deprimente la nostra perdita di consapevolezza, lo sbadiglio con cui leggiamo e commentiamo l'incamminamento collettivo verso questa strada buia. Ringrazio, per adesso, il tuo desiderio di ricordare e resistere. Confido, in limine mortis, nella nostra dignità.

Antonello Caporale

Ricorriamo al nostro senso di responsabilità

Caro Colombo, grazie di cuore per la sua importante ri-



Foto di Massimo Capodanno/Ansa

flessione sulla professione giornalistica; ho lavorato all'Unità con direttori come D'Alema e poi Veltroni, a Repubblica con Scalfari, e al Corriere della Sera con Mieli durante la sua prima direzione, e con tutti loro ho sentito viva e garantita la libertà di stampa di cui lei scrive nel suo articolo; ho anche abbandonato Mediaset appena Berlusconi è entrato in politica, un piccolo (ma per me grande) gesto di dissenso. Leggendo il tuo pezzo, ho sperato fino all'ultimo (e lo dico assolutamente senza polemica, proprio per la stima che nutro per lei) che grazie alla sua esperienza avesse non dico una soluzione ma una proposta nuova, creativa, da mettere in atto insieme; giunto però alla fine dell'articolo, ho capito che il consiglio non arrivava e che non esiste altra soluzione oltre quella che già conosci: la sensibilità e la responsabilità quali doti personali di alcuni singoli individui.

Massimo Caviglia

Il valore dell'informazione in una democrazia

Caro Furio Colombo, sono un ex giornalista della sua età e attualmente ricopro un incarico nel Cda

di un gruppo editoriale (ma i miei colleghi non credo affatto che la pensino come me). Ho letto il tuo articolo sull'Unità e ho trovato la sua analisi così drammaticamente esatta che dovrebbe essere diffusa dalla Fnsi a tutti coloro i quali si ostinano a credere nella funzione dell'informazione e dei suoi operatori in una democrazia.

Giulio Castelli

Siamo intorpiditi ma continuiamo a usare la testa

Caro direttore, leggere le cose che scrivi a proposito di come gli editori italiani considerano la nostra professione, può dare la sensazione di un risveglio dopo un lungo stato soporifero. Un torpore che però ha il grave difetto di non appannare completamente la percezione del disagio quotidiano di quanti preferirebbero lavorare con la testa, invece che con l'agilità delle dita. Sarà perché molti di noi hanno alle spalle un tempo più lungo di esperienze diverse da quelle che si è costretti a vivere oggi, o chissà per quale altra strana ragione. Sta di fatto che il torpore nel quale ci sembra di essere piombati, se fosse totale

e definitivo, almeno farebbe di tutti noi dei lobotomizzati felici, dei tonti assuefatti alla «piega» che gli editori italiani hanno impresso - ormai da anni - a questo mestiere bellissimo che ci siamo scelti. Purtroppo, invece, continuiamo ad allenare le dita, per essere sempre più svelti a cucire «Il Prodotto», ma senza perdere di vista, tristemente, che il nostro ruolo nella società ci piacerebbe fosse un altro.

Carlo Ciavoni

Eppure ti dico: tanti di noi ancora non si sono arresi

Ciao Furio, ti ringrazio per il bellissimo articolo a proposito della libertà di stampa. O sarebbe meglio dire (anche) dell'indipendenza di giudizio. Che è problema più complesso, ma non disgiunto. Perché c'è un aspetto che credo tu possa condividere con me, e che va aggiunto a quanto - giustissimamente ed in maniera elegante come di consueto - scrivi: una libera stampa vive solo se esiste un'opinione pubblica altrettanto libera. Cosa che in Italia purtroppo non è oramai da tempo. Potremmo dilungarci per ore a disutere sul perché questo sia accaduto, e probabilmente non aggiungere nulla a quanto già sappiamo, tacitamente. Solo volevo dirti una cosa: io, e come me tanti 'giovani' giornalisti, ancora non ci siamo arresi. Ancora vogliamo lottare e credere. Perché a ciascuno sta il dovere di fare la propria parte, quotidianamente. Senza compromessi, anche minimi. E credo che una opinione pubblica indipendente ancora in qualche misura esista.

Domenico Guarino

Vi ricordate il cane da guardia della democrazia?

Caro Colombo, l'analisi è spietata ma, purtroppo, drammaticamente aderente al presente del giornalismo italiano e, più in generale, alla realtà dei lettori-ascollatori, sempre meno lettori critici e sempre più apatici recettori di messaggi manipolati. Ho già

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo
Helmut Walcha
<i>da domani in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più</i>

qualche anno di professione alle spalle, eppure non finisco di indignarmi soprattutto con tanti, troppi colleghi, forse i primi a non avere chiaro il concetto che la nostra professione deve essere, non una scorciatoia per ottenere privilegi servendo il padrone del momento, ma il cane da guardia della democrazia e dei diritti fondamentali. Abbiamo ancora molta strada da percorrere per diventare un Paese maturo, tanto più che la scuola non ci aiuta e l'edonismo berlusconiano incontra terreno fertile... Comunque sia, mai desistere.

Marino Casella
v.direttore Corriere Medico

La sensazione di andare sempre a ritroso...

Caro direttore, premessa: sono un giornalista di 29 anni, ho iniziato esattamente 10 anni fa in un settimanale locale e da anni sono passato a un quotidiano. Ho ottenuto soltanto attraverso il praticantato d'ufficio la possibilità di accedere all'esame di stato, l'ho superato e, nonostante una montagna di sacrifici, mi ritrovo sempre al punto di partenza. Da qualche tempo, assieme ad alcuni colleghi nella mia stessa situazione, sono diventato un problema. L'Inpgi, com'è giusto che sia, con un rapido controllo, si è accorto di quanto la mia posizione non sia consona al contratto. Morale: da subito è stato istituito un tetto massimo ai pezzi da scrivere in un mese, i colleghi che mi stanno sopra si sono attivati affinché i settori che copro (la cronaca localistica, quella fatta di scarpinate, pacche sulle spalle, discussioni al bar, etc...) siano rimpolpati con tanti fieri universitari o dopolavoristi e, di conseguenza, tra breve non credo ci sarà per me più tanta «ciccia» per vivere di questa professione. Di contro, però, i miei colleghi «scioperano» (anzi non, sfruttano i riposi per difendere il contratto che però nel mio caso disconoscono in toto), chiedendo comunque a me, vale a dire quello di troppo, di stare in campana se nel frattempo succede qualcosa. A questo punto, mi rendo conto che sul mio precariato (e su quello di molti altri) si regge un settore - e forse anche molto di più - e tutti, in primis chi questa situazione sfrutta, fanno finta di niente. Mi creda: ho iniziato a lavorare da precario, non mi sono mai illuso di potere fare altro ma, come tutti, ho sempre avuto la remota speranza che qualcosa potesse prima o poi cambiare. I cambiamenti intercorsi negli ultimi anni, però, hanno mescolato le carte, con centinaia di stagisti pronti alle sostituzioni (un tempo trampolino di lancio per i futuri contrattualizzati) senza stipendio, nè competenze, colleghi che si dimenticano d'esserlo nonostante le belle lezioni deontologiche e la generale tendenza a confondere la notizia con ciò che, anche nel locale, è propeudeutico alla vita commerciale del prodotto giornale.

Alberto Gaffuri

I giornalisti «copia-e-incolla» nell'era del consenso

Sono stato un ragazzo fortunato, Furio, perché a tempo debito, ma molto in anticipo rispetto alla media dell'età, sono arrivato all'Espresso, per occuparmi di temi culturali, e per poi dirigere la sezione cultura un decennio.

Era il 1985. Ti faccio questa premessa, questa nota personale, perché io nel 1985 avevo 24 anni, e ho fatto in tempo a incrociare una generazione irripetibile di giornalisti. Ho fatto in tempo a capire un mestiere, un modo di pensare i giornali, che non dobbiamo rassegnarci a perdere. Ho conosciuto il rispetto per tutto. Ho avuto colleghi più adulti ed esperti che mi hanno fatto crescere, che mi hanno insegnato le cose, a volte con durezza e fatica. Ma soprattutto ho visto, ho fatto in tempo a vedere, i giornali non ancora schiacciati da un potere editoriale, e dunque politico, invasivo e terribile, che come dici bene tu, cancella idee, opinioni, visioni del mondo, cancella il gusto della notizia libera, cancella la voglia di capire.

Gli editori, ormai da anni, trattano i giornali come aziende di bulloni, e si comportano tenendo fermo un principio. Normalizzare, normalizzare, normalizzare. Ovvero, un giornalista non è altro che un operaio della notizia. Non soltanto va pagato il meno possibile, ma gli va spiegato ogni giorno che il suo lavoro è anonimo, che una firma vale l'altra, che il nucleo del proprio lavoro conta assai poco, e che tutti sono sostituibili.

Fuori dai giornali, invece, nella cosiddetta società civile, da più di un decennio, una campagna di opinione pubblica qualunque e banale, ma indirizzata ad hoc, ha costruito un'immagine del nostro mestiere avvilente e ingiuriosa. I giornalisti non dicono mai la verità, i giornalisti amplificano tutto, i giornalisti, alla fine non sono gente rispettabile. Servono il loro padrone politico, o il lo-

Gli editori, ormai da anni, trattano i giornali come fossero aziende di bulloni, e si comportano tenendo fermo un solo principio: normalizzare, normalizzare, normalizzare

ro padrone e basta, e talvolta solo loro stessi, mai però il lettore. Era Flaiano che diceva, «non dite a mai madre che faccio il giornalista, lei crede che faccio il pianista in un bordello»? Oppure c'era quell'altra: «fare il giornalista? sempre meglio che lavorare». Erano battute degli anni Sessanta, che i giornalisti, o meglio il mondo culturale a cui appartenevano i giornalisti (tutti, non un'élite), si ripetevano tra loro come un vezzo. Ma che spie-gavano bene quanto i giornali dovessero essere una fucina di Vulcano, per citare l'amato Italo Calvino nelle *Lezioni Americane*. Luoghi di scintille, di

fuochi, roba da fondere, fatica fisica ma soprattutto rigore e creatività. Generazioni di ragazzi hanno sognato di fare le inchieste genere Watergate, gli inviati alla Hemingway, hanno sognato di scrivere come Dino Buzzati, come Barzini e Fallaci, come Scalfari e Montanelli. Ma oggi? Oggi qualcuno ti dice che devi fare il copia e incolla. Oggi senti continuamente le pressioni editoriali,

grado della verificabilità delle informazioni. Internet è quanto di più prezioso e assieme impreciso che ci sia. Internet è una macchina che fagocita tutto, che prende spazi, una specie di messia del nulla, utile. Ma non affidabile. Però è gratis, e questo conta moltissimo per gli editori. I giornali si fanno al risparmio. Non nego che forse un tempo si spreca-va molto. Ma oggi la regola è tagliare i costi in un modo che non ha una logica, visti i profitti altissimi che in molti casi possono dare i giornali (non tutti, s'intende). I costi, anche degli inviati, i costi di chi vuole più tempo per scrivere un articolo affidabile, i costi che servono per andare a verificare le cose. Nessuno pensa di stare in un'enciclopedia, ma non funziona l'opposto.

I giornali non sono carta da riempire, per poi metterci la pubblicità (per chi ne ha molta). È giusto che un giornale sia in attivo, ma spesso i giornali producono attivi per gli editori che li pubblicano, e non tanto nell'azienda editoriale, ma nelle altre aziende che gli editori possiedono.

Ma questo tu lo hai scritto benissimo. Quello che posso aggiungerti è che questa è una battaglia per il futuro dei lettori dei giornali, per la capacità di far capire che la libertà di stampa, anche nelle sue forme meno drammatiche come in Cina o in Russia è la spina dorsale della coscienza democratica di un paese. Che i giornalisti hanno il diritto di dissentire, di non fermarsi a guardare la realtà nel modo più superficiale e più com-

do. Che non hanno sempre un secondo fine, che non fanno questo mestiere per diventare ricchi o per diventare famosi leggendo i telegiornali. Sennò farebbero gli avvocati, i dentisti e gli attori e i presentatori. Ma lo fanno per una passione, e spesso per un'idea di giustizia che hanno dentro chissà da quanto tempo. In tutti questi anni, caro Furio, raramente ho incontrato un collega che mi abbia detto di aver scelto il nostro mestiere per caso. Tutti ti raccontano un aneddoto, un dettaglio, una storia antica, persino un sogno, che li ha convinti. Spesso, è vero, è anche un modo un po' oleografico per definirsi. Ma poco importa.

Oggi è diventato tutto più difficile. Nell'era del consenso generale questo mestiere è scomodo e fastidioso. Nell'era del consenso generale i giornalisti vanno tenuti il più lontano possibile, lasciati fuori. Altri poteri hanno decretato che i giornali debbono disturbare il meno possibile.

Berlusconi è stato un esempio fulgido di tutto questo, ma purtroppo la tendenza è generale. Non siamo gente rispettabile, nel senso che la rispettabilità è direttamente proporzionale all'obbedienza a poteri altri, e ai poteri editoriali. Non bastano gli scioperi, hai ragione, anche se questa volta si è capito che la partita è importantissima. Ci vuole una rivoluzione, un cambio di paradigma. Per tornare a fare questo mestiere come si deve fare veramente. Ci riusciamo? Siamo ancora in tempo?